

La sicurezza e l'identità

Due *graphic novel* per cominciare il 2016

EMANUELE CURZEL

È una sera di novembre. Gli abitanti di una grande città rincasano attraversando vie nelle quali vi sono fili spinati, posti di blocco e telecamere installate “per la vostra protezione”. Alla radio parlano di previsioni del tempo, di arresti per terrorismo, di futuri aumenti della produzione industriale, dell'abbigliamento di qualche celebrità. Una ragazza si trucca: vuole uscire in cerca di clienti. Un uomo si mette i guanti e la maschera: è armato.

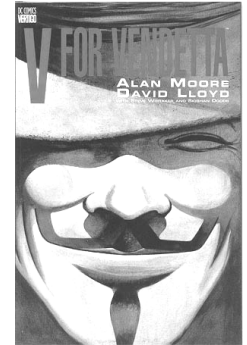
È il 1997 – o, per lo meno, avrebbe potuto esserlo. È il 1997 descritto nelle prime tavole di *V per Vendetta*, il *graphic novel* ideato da Alan Moore e disegnato da David Lloyd all'inizio degli anni Ottanta (le citazioni che seguiranno sono tratte dall'edizione 2014, pubblicata da Vertigo Lion, traduzione di Leonardo Rizzi). Il misterioso V (mantello, cappellaccio e maschera con il ghigno di Guy Fawkes, sfortunato protagonista della “congiura delle polveri” del 1605) è il personaggio più famoso tra quelli creati da Moore (anche se, a parere di molti, il suo capolavoro è *Watchmen*). Chi non ha ancora letto *V per Vendetta* e intende farlo, prosegua pure: non c'è modo di raccontare in poche righe la complessità di quasi trecento pagine che chiedono di essere guardate una alla volta, senza fretta. Chi ha visto solo il film del 2005, diretto da James McTeigue, sappia che si tratta di una versione semplificata e annacquata del fumetto (Moore l'ha disconosciuta); una versione complessivamente non disprezzabile e in alcune scene decisamente ben riuscita, ma alleggerita nei toni e nei contenuti e fin troppo consolatoria nel finale.

La nostra epoca è un po' meno angosciante di quella descritta da Moore e disegnata da Lloyd. Ma anche per noi del 2016 – come per gli uomini della triste Inghilterra immaginata dall'autore – il terrorismo è la prima preoccupazione, la parola “anarchia” evoca scenari di paura e distruzione e la sicurezza è qualcosa cui tutto può essere sacrificato. E allora forse vale la pena di confrontarsi con V, per vedere quanto vi sia di vero, di autentico, di

importante dentro le sue drastiche scelte di vendetta e devastazione. Non certo per imitare l'angelo distruttore, ma per chiedersi se i problemi che egli affronta non siano, in qualche misura, anche i nostri. Lo farò con qualche accenno, invitando per il resto a un'impegnativa lettura.

«La giustizia nulla significa senza la libertà»

«Vi ammiro ormai da tempo. Oh, lo so cosa pensate... 'il povero ragazzo ha una cotta per me, un'infatuazione adolescenziale'. Vi chiedo scusa, madame. Non è affatto così. È molto che vi ammiro... quantunque solo da lontano. Quando ero bambino vi fissavo dalla strada. Dicevo a mio padre: 'chi è quella signora?' E lui rispondeva: 'è madame Giustizia'. E io dicevo: 'Quanto è bella'. (...) Io vi amavo, come persona. Come ideale. Ma è stato molto tempo fa. Temo che ora ci sia un'altra. 'Cosa? V! Vergogna! Mi avete tradito per una squaldrina, per una donna vana con le labbra imbellettate e il sorriso malizioso!'. Io, madame? Mi permetto di *dissentire!* È stata la vostra infedeltà a spingermi tra le sue braccia! Ah-Ah! *Questo* vi ha sorpresa, vero? Pensavate che io non sapessi del vostro piccolo flirt. Ma lo so. Io so tutto. Non sono rimasto sorpreso quando l'ho scoperto. Voi avete sempre avuto un debole per gli uomini in uniforme, 'In uniforme? Oh bella, non so proprio di cosa stiate parlando. Ci siete stato solo voi, V. Voi siete stato il solo...'. *Bugiarda! Squaldrina! Puttana!* Negate pure di avergli lasciato fare ciò che voleva, con la sua fascia al braccio e la sua prepotenza! Allora? Avete perso la lingua? È quanto pensavo. Molto bene. Alla fine vi siete svelata, non siete più la *mia* giustizia, ora. Siete la *sua*. Avete giaciuto con un altro. Beh, *quel* gioco si può fare in due! 'Sob! Sigh! Co-come si *chiama*, V? qual è il suo *nome*? Il suo nome è *Anarchia*. E come amante mi ha insegnato più di quanto voi abbiate fatto *mai!* *Anarchia* mi ha insegnato che la giustizia nulla significa senza la libertà. È onesta. Non fa promesse e non le infrange, diversamente da *voi*, Gesabel. Un tempo mi chiedevo perché non mi guardaste mai negli occhi. Ora lo so. Allora addio, cara signora. Sarei addolorato dalla nostra separazione, ma non siete più la donna che un tempo amavo. Ecco un ultimo dono. Lo lascio ai vostri piedi» (*V per Vendetta*, pp. 42-43).



È questo il monologo che V mette in scena di fronte alla statua della Giustizia, donna bendata, con nella sinistra la bilancia e nella destra la spada; il dono che le lascia accanto è la bomba che distruggerà il palazzo. Siamo ancora nella prima parte del racconto, ma Moore ci dà già il quadro idea-

le in cui si sviluppa la narrazione: un desiderio di vendetta che non si limita alla dimensione personale ma coinvolge l'idea stessa della realtà umana. Madame Giustizia ha tradito: è lo strumento di un potere oppressivo e violento, eretto sulle macerie di una Inghilterra post-atomica, in cui gli uomini hanno ceduto la loro libertà in cambio di una promessa di cibo, stabilità e sicurezza. Si è trattato dell'esito ultimo di una serie di scelte che hanno segnato la storia dell'umanità; un'umanità che ha rinunciato via via a ogni forma di responsabilità, fino a piombare in un clerico-fascismo che inneggia all'unità mentre annulla ogni prospettiva di libertà individuale.

È infatti sullo sfondo della storia dell'intera umanità che si muove il monologo che V, entrato con la forza negli studi televisivi, manda in onda in prima serata. Si rivolge così dallo schermo al telespettatore, con un frasario da capoufficio: «ricordo il giorno in cui hai iniziato il tuo impiego, appena sceso dall'albero, col viso fresco, nervoso, un osso stretto nel pugno arruffato». L'uomo ha fatto davvero tanto per l'«azienda», ma sono anche nati dei problemi:

«Sai da che cosa penso siano stati provocati? Te lo dico io... è la tua fondamentale riluttanza a far progressi nell'azienda. Non vuoi affrontare nessuna vera responsabilità o essere il capo di te stesso. Dio lo sa quante opportunità ti sono state date... ti abbiamo spesso offerto una promozione e ogni volta ci hai deluso. 'Non posso farcela, direttore', ci persuadevi. 'Io so stare al posto mio'. Siamo sinceri, nemmeno ci provi, vero?» (*V per Vendetta*, p. 115).

Il risultato finale? L'uomo ha accettato come «amministratori»

«una sfilza di malversatori, imbrogliatori, bugiardi e maniaci che hanno preso una sfilza di decisioni catastrofiche. È un fatto assodato, ma *chi li ha eletti?* (...) Hai incoraggiato questi incompetenti criminali che hanno mandato la tua vita lavorativa allo sfascio. Hai accettato i loro ordini assurdi senza sollevare dubbi. Hai permesso loro di riempire il tuo spazio lavorativo di macchine pericolose. Potevi fermarli. Dovevi soltanto dire 'no'. Non hai spina dorsale, non hai orgoglio. Tuttavia, sarò generoso, Ti saranno concessi due anni per mostrarmi un miglioramento...» (*V per Vendetta*, pp. 117-118).

Passeranno i due anni: V abatterà il regime e aprirà le porte al caos, completando così la sua opera di angelo distruttore, nato tra la violenza e le fiamme, tra la violenza e le fiamme destinato a perire. Resterà una ragazza rinata nella pioggia – ragazza cui V stesso ha insegnato con atroce pedago-

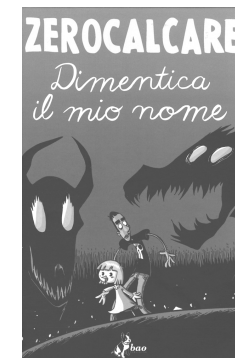
gia che ognuno di noi ha un “centimetro” da difendere, perso il quale tutto è perduto – e un poliziotto pensoso che si rifiuta di rinnovare il meccanismo del potere e della violenza, preferendo allontanarsi nella notte in un panorama di rovine. Come *happy end* è un po' poco, ma Moore non sembra intenzionato a fare sconti. D'altronde, il lettore del suo fumetto sa quali prove aveva dovuto sopportare l'umanità prima di scegliere la sottomissione al leader Adam Susan e al “Fato”, ossia il computer cui il dittatore si affida. Sa dunque cosa rischia ora, messa di fronte alla necessità di governare se stessa. Ci vuole davvero grande fede per accettare la sfida.

«Tutto. Sotto. Controllo»

Ho pensato a *V per Vendetta* e al suo impegnativo e inquietante messaggio quando ho letto il *graphic novel* di Zerocalcare, al secolo Michele Rech, giovane ma già ben noto autore romano, che dopo essersi fatto un nome tramite le tavole pubblicate sul suo blog www.zerocalcare.it ha prodotto anche alcuni fortunati “fumetti lunghi”. E se già *La profezia dell'armadillo* e *Un polpo alla gola* si sono fatti notare per la qualità della grafica (solo apparentemente semplice ed essenziale), per la complessità delle trame e per un'incredibilmente riuscita miscela tra ironia e drammaticità, la consacrazione è giunta con *Dimentica il mio nome* (Bao Publishing, 2014).

Zero ci racconta una singolare avventura dentro la storia della sua famiglia e in particolare di quella della nonna materna. Un percorso che si fa intuire, più che leggere: su un tessuto realistico si inseriscono poco a poco volpi parlanti e fantasmi zaristi, così da dire-senza-dire fatti avvenuti in epoche più o meno lontane, che però hanno attinenza diretta con il presente. I “buchi” poco a poco si colmano (mai completamente, però), fino a far venire a galla l'identità della «bambina a cavallo dei due mondi», il mondo degli uomini e il mondo delle Volpi.

Un personaggio che da principio appare come del tutto secondario è Pisolone, «orrido sacco a pelo a forma di orso che simulava un morboso rapporto marsupiale simbolico». Zero ricorda che da bambino nel Pisolone trovava sicurezza e conforto:



«Col Pisolone riuscivo a dormire ovunque. Mi proteggeva. Mi faceva sentire al sicuro. Teneva lontano i miei spauracchi. Che ai tempi erano Freddy Krueger e il cattivo di Roger Rabbit, perlopiù. ‘Dormi sereno, Calcare. Ci sono io, qui. (...) Partire? Allontanarsi??? Ma dai. L’erasmus è un’invenzione inutile per la borghesia annoiata. Come instagram e i carlini, A te non serve niente. Non finché stai qui. Qui hai tutto sotto controllo. Tutto. Sotto. Controllo’» (*Dimentica il mio nome*, pp. 21-22).

Ma non è solo un ricordo: è un eterno bisogno di sicurezza, che si ripresenta in altre forme. Come quella del navigatore satellitare:

«una delle poche cose che mi ha aiutato a tamponare quest’ansia è stato lo smartphone col navigatore... ho imparato a lasciarmi andare. A tenere l’angoscia sotto controllo. Ad accettare una guida. Ad accogliere il caldo abbraccio del navigatore. La sicurezza del Pisolone. ‘Stai tranquillo Calcare, ci penso io. Con me è impossibile perderti’» (*Dimentica il mio nome*, p. 195).

Anche lo *smartphone* dà l’impressione di essere sempre connessi, perennemente abbracciati dal proprio enorme *pelouche*. «C’è qualcosa di rassicurante in questo. Qualcosa che non mi fa sentire solo. Che rende tutto più facile. ‘Te l’ho detto, Calcare. Devi solo imparare a rilassarti. La vita può essere semplice’» (p. 214).

Giunge però il momento in cui quel bisogno di sicurezza che porti dentro di te ruggisce, grande e feroce, determinato a spazzare via tutto ciò che ti appartiene:

«è come un baratto. Tu dai un pezzetto di una cosa tua, in cambio di sicurezza. Comodità. Ma pezzetto dopo pezzetto, quanto sei disposto a cedere per esser rassicurato? E soprattutto, sei sicuro che quello che stai cedendo appartiene solo a te?» (*Dimentica il mio nome*, p. 218).

In tanti pensano che da quell’Orso non ci sia nulla da temere; che solo le Volpi – che nella loro vita indipendente e sfrontata sfidano leggi, regole e convenzioni – debbano temere le telecamere, i microfoni, i controlli, le ispezioni. Ma alla “scuola delle Volpi” spiegano, fin dalla terza media, che quello spazio che sei disposto a cedere non verrà mai restituito.

«‘Se non hai nulla da nascondere non hai nulla da temere’ è la teoria dell’uomo di vetro. Un individuo trasparente, senza spazi riservati o nascosti, con la possibilità per le autorità di accedere senza limiti o riserve alle informazioni che lo ri-

guardano. Uo-mo-di-ve-tro. Segnate che interrogo. ‘Professor volpe?’ ‘Sì?’ ‘Come capiamo se una cosa è da nascondere?’ ‘Oh, quello purtroppo, ragazzi miei... dipende solo da cosa stanno cercando’» (*Dimentica il mio nome*, pp. 223-224).

Ecco che torna il tema del “centimetro” di Moore, ciò che la «bambina a cavallo dei due mondi» chiama *identità*. Qualcosa di profondo e personale, talmente profondo e personale da non aver neppure bisogno di essere vincolato a un nome:

«Tesoro mio, ma davvero credi che è il nome che ti dà l’identità? Tenero lui. Io ne ho avuti tanti di nomi. Uguali a quelli di tanta altra gente. L’identità invece è una cosa solo tua. E l’unica cosa che hai solo tu, sono i tuoi segreti. Un uomo senza un segreto, è un uomo senza identità» (*Dimentica il mio nome*, p. 208).

«Pure il monte di qualcun altro»

I due *graphic novel*, quello di Moore e quello di Rech, aiutano, in questo inizio di 2016, a tenere assieme due dimensioni che talvolta tendiamo a distinguere, allontanare, considerare indipendenti l’una dall’altra. La questione dell’anima e quella del mondo. La responsabilità verso se stessi e quella verso gli altri. Distinguendo si fallisce: chi, travolto dall’angoscia di fronte a un mondo pieno di pericoli, pensa di salvare *tutto* rinunciando a *tutto*, perde se stesso, e quindi *tutto*. Partendo invece dalla propria identità, dal proprio “centimetro”, si diventa un riparo all’ombra del quale anche altri possono crescere; si comincia a costruire un mondo che può essere abitato da uomini liberi.

Più facile a dirsi che a farsi, certo, su un pianeta tanto impaurito: ma non c’è altra via.

«Morirò qui, morirò ogni centimetro di me... Tranne uno. Uno. È piccolo ed è fragile ed è l’unica cosa del mondo che valga la pena avere. Non dobbiamo mai perderlo o venderlo o darlo via. Non dobbiamo mai permettere che ce lo tolga» (*V per Vendetta*, pp. 160-161).

«Ma a forza di acqua e di vento. A forza di erosione. Impari a percepirti anche tu in modo diverso. A pensare di poter essere non solo un abitante della vallata... Ma onda dopo onda... errore dopo errore... pure il monte di qualcun altro» (*Dimentica il mio nome*, pp. 230-231). ■